

In un milione di piccoli pixel

La realtà che (non) stiamo abitando

di Luca Mirarchi

“L'economia è il metodo, l'obiettivo è cambiare il cuore e l'anima.” [Margaret Thatcher, *Sunday Times*, 1981]

AVETE PRESENTE la sequenza iniziale di *Blue Velvet*, capolavoro di David Lynch del 1986? La macchina da presa indugia lenta su un quadretto di sobborgo americano infiocchettato e ottuso, con Bobby Vinton che intona le parole dell'omonimo brano, mentre erompe un'inquietudine per contrasto che deraglia nella penetrazione dell'occhio registico al di sotto dell'erba del prato, fra grovigli di radici e insetti che si strofinano ciechi. Insetto, bug: come quello che a fine Millennio doveva mandare in tilt la nostra indefettibile architettura informatica. Poi è filato tutto liscio — sono soltanto esplose alcune bolle speculative negli anni a venire.

Dove arriva il cavo del modem quando si insinua sotto il battiscopa e si inoltra invisibile nel sottosuolo, fra intercapedini di mattoni, cemento e gallerie suburbane spesso fatiscenti? Se lo domanda Andrew Blum, giornalista di *Wired*, fin dalle prime pagine di *Tubi. Viaggio al centro di internet* ([Minimum Fax](#)), quando si mette in testa di seguirlo sino in fondo, quel cavo, nelle sue successive diramazioni da una costa all'altra degli Stati Uniti, da Los Angeles a Manhattan, dove si trova uno dei principali *exchange point*, una di quelle immanenti infrastrutture fisiche occulte, o *internet hub*, che permettono a diversi provider di scambiare fra loro il traffico di quantità colossali di dati (*Ci sono tubi sotto l'oceano che collegano Londra e New York. Ci sono edifici pieni di tubi e centinaia di migliaia di chilometri di strade e ferrovie lungo le quali, interrati, scorrono tubi. Quei tubi contengono (in linea di massima) fibre di vetro. E in quelle fibre c'è luce. Codificati in quella luce, in misura sempre maggiore, ci siamo noi.*)

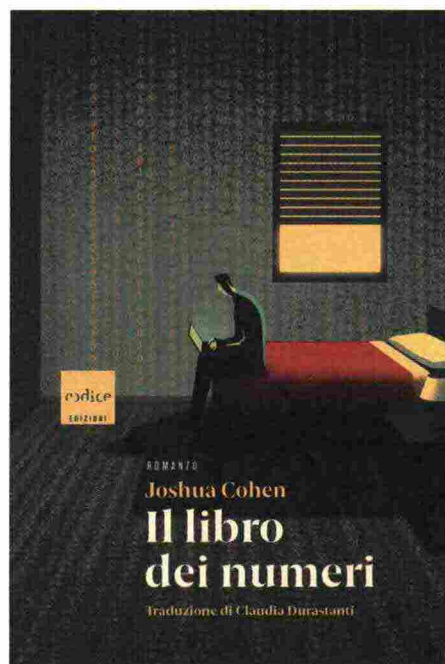
La velocità della luce ha cancellato la nostra percezione degli intervalli temporali. E la morte del tempo ha ucciso lo spazio. La rete, Matrix primigenia in cui siamo immersi — e che Elon Musk, con la sua *SpaceX*, sta cercando di delocalizzare prima possibile nell'esosfera, tramite le onde che si irradiano dai satelliti artificiali, per consentire anche agli ultimi aborigeni di convertirsi all'*e-commerce* — non vive (ancora) soltanto sul *cloud*, ma ancora le sue radici ben piantate dentro la terra, dietro gli schermi dei computer negli uffici, sotto i nostri prati verdi ben tosati, al ritmo di mille miliardi di bit al secondo (come nel caso dei router MRX-32), lungo percorsi puramente ottici, *il minimo comune denominatore di internet.*

“Non verremo giudicati per i nostri fallimenti, ma per quanto siamo riusciti a cambiare il mondo in cui viviamo.” [Mark Zuckerberg, fondatore di *Facebook*]

E dove vanno a finire, ordinatamente stoccate, le non sempre mirabolanti storie delle nostre vite, così utili per profitarci meglio a beneficio degli addetti marketing, e soddisfare così il non sempre filantropico impulso a nutrire anche i più sedimentati desideri di acquisto dei potenziali consumatori, da parte delle corporation? Per tale scopo sono stati edificati degli enormi *data center*, che conservano centinaia di migliaia di hard disc alimentati da un flusso di corrente sufficiente a illuminare interi centri abitati, come quello di Facebook nei pressi di Prineville, nell'Oregon, in un'area talmente remota che è stata tra le ultime dell'America a essere state colonizzate. «Questo è il cloud. Tutti gli edifici in giro per il mondo come questo creano il cloud. Funziona come una fabbrica. Bit che entrano, vengono manipolati e messi insieme nel modo giusto, poi vengono

impacchettati e spediti. Ma chiunque vedi qui si occupa di una cosa sola, cioè tenere sempre attivi questi server, in ogni momento», raccontava Ken Patchett, allora responsabile del complesso, a Andrew Blum.

È giusto però, a questo punto, dare spazio a una figura di ben altro peso nell'organigramma di Facebook e quindi, di riflesso, nell'esistenza dei circa tre miliardi di umani che hanno scelto volontariamente di diventarne gli attori protagonisti — spesso dimenticando che dietro ogni rappresentazione (virtuale o reale non ha poi tutta questa importanza, diceva già Shakespeare per bocca di Prospero nella *Tempesta*), c'è sempre un regista che tira le fila dietro le quinte. Ci riferiamo a Sheryl Sandberg, braccio destro di Zuckerberg, ex dirigente di Google, che «ha trasformato — come riportano le due giornaliste del *New York Times*, Sheera Frenkel e Cecilia Kang, autrici dell'accuratissimo saggio-reportage



Facebook: *L'inchiesta finale*, edito da Einaudi Stile libero — la tecnologia di Zuckerberg in una potente macchina da soldi, sfruttando una strategia pubblicitaria che sorvegliava gli utenti per ricavarne dati personali».

Che i dati li rivendessero poi sotto-banco ad altre multinazionali per fini commerciali è cosa nota, così come è evidente, nel corsivo, il riferimento al celebre volume di Shoshana Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza*, consigliabile per chiunque voglia farsi un'idea dell'universo che ci hanno costruito intorno (le porte di accesso sono i nostri *device*), senza chiedere permesso ad alcuno, gli oracoli innovatori della Silicon Valley. Quello che forse non tutti conoscono sono l'entità e la pervasività del processo, ormai difficilmente reversibile, che è stato messo in atto.

Torniamo quindi a Sheryl Sandberg, che un Mark ventitreenne conobbe a una festa di Natale nel 2007, ovvero tre anni dopo aver creato a Harvard, durante l'università, il prototipo del futuro Facebook. Fu Sandberg «iperorganizzata, analitica, scrupolosa e dotata di qualità relazionali straordinarie: la controparte perfetta di Zuckerberg», ad assumersi «la responsabilità di tutti i settori che a lui non interessavano: policy e comunicazione, ufficio legale, risorse umane e creazione dei ricavi. Costruendo la faccia presentabile del social per gli investitori e il pubblico, distraendoli dai nodi più

problematici» di quello che è lecito ritenere «l'esperimento sociale più significativo dei nostri tempi».

Problemi collaterali che annoverano, in ordine sparso: gli esperimenti di manipolazione del *news feed* degli utenti per studiarne l'impatto psicologico, l'incapacità di impedire le campagne di odio in Myanmar che hanno provocato migliaia di morti nella minoranza dei Rohingya, la "disinvoltura" nel glissare sullo scandalo della sicurezza dei dati di Cambridge Analytica, del 2018, e nel diventare il canale privilegiato della campagna di disinformazione orchestrata della Russia, ai danni di Hillary Clinton, nella corsa contro Donald Trump alle Presidenziali del 2016 (Trump poi oscurato dalla piattaforma, in un batter di ciglia, dopo l'assalto al Campidoglio del gennaio scorso). Intanto, nel 2020, l'azienda ha raggiunto un valore di mercato di 800 milioni di dollari.

"In ogni momento siamo sottoposti all'archiviazione altrui (e al consumo pubblico) dei nostri passi, azioni, immagini." [Joshua Cohen, autore di *Quattro nuovi messaggi*]

Sorge a questo punto un dubbio. Gli scrittori di narrativa, mentre la società cadeva in ostaggio delle famigerate cinque sorelle (Microsoft, Apple, Amazon, Google e Facebook), che di cosa si stavano occupando? Se si guarda a casa loro, gli Stati Uniti, il panorama è vuoto più o meno come DIO, il Deserto Incommensurabile dell'Ohio, partorito dalla fanta-

sia di David Foster Wallace nel suo romanzo d'esordio, *La scopa del sistema* (1987). Se si eccettuano tentativi mal riusciti, come *Il Cerchio* di Dave Eggers (2013), distopica rivisitazione di Google, non sembra che i principali autori siano riusciti a trasfondere sulla pagina scritta l'esperienza del vivere nell'Era dell'informazione. Quasi nessuno, viene da considerare, ha saputo ancora raccontare meglio di William Gibson, con il suo *Neuromante* (1984), quel cyberspazio che allora — preveggenza della *science fiction* — doveva ancora manifestarsi. Un'eccezione in tal senso è rappresentata da Joshua Cohen, scrittore atipico nato nel 1980 — dunque della generazione successiva ai vari Eggers, Chabon o Lethem (autore peraltro del riuscito *L'arresto*, recensito in estate su *Blow up*, in cui immagina una realtà dove i supporti tecnologici smettono di funzionare) — che ha scritto finora l'unico vero romanzo capace di intercettare lo Spirito del tempo binario, il monumentale *Libro dei numeri*, del 2015.

I prodromi di quella grande opera si potevano già riscontrare nella raccolta di racconti lunghi *Quattro nuovi messaggi*, ora proposta da Codice nell'efficace traduzione di un'altra scrittrice, Claudia Durastanti. Si tratta di quattro testi nei quali la brillante autoironia e la padronanza della scrittura di Cohen si confrontano con quella che oggi potremmo definire una sorta di *terra di mezzo*, prima che gli smartphone diventassero una sostanziale estensione tecnologica dei nostri corpi.

Vi si racconta di un allampanato spacciatore nel campus di Princeton, Mono, alle prese con le conseguenze dello sputtanamento virale di una blogger, o ancora di un copywriter — nel racconto più metaletterario e originale, *McDonald's* — che documenta nel divenire della storia l'incapacità stessa di raccontarla, senza attuare al contempo un sistematico sabotaggio strutturale che mette a nudo le *défaillances* — volendo fare un paragone a sfondo marittimo — della sala comandi della nave condannata a una perenne deriva. Questo è in grado di fare oggi la narrativa al suo meglio? Testimoniare un naufragio mentre si compie, non chiudere gli occhi di fronte al disastro che ci circonda? Parafrasando Beckett, mai troppo citato a sproposito, forse non ci resta davvero che fallire ancora. Provare ancora. Fallire meglio. ■

